Voci di donne, la legge, le esperienze

Per te che cosa è stato abortire?

Un congedo non illimitato dalla maternità - Lo psicologo con i jeans - « Eravamo in 14 quella mattina » - L'impazienza delle più giovani - Il pudore femminile



Un momento della recente manifestazione a Roma in difesa della legge sull'aborto

L'aborto potrebbe essere definito come una esclusione drammatica. Quasi una debolezza, a [illegible], o mentale, e psicologica, e materiale. O tutto questo insieme. E la debolezza impedisce, in quel momento, di dare la vita.

« Per me — dice una donna, trentacinque anni, separata, senza figli — è stato come se mi fossi presa un congedo non illimitato dalla maternità. L'ho capito quando mi sono presentata al Consultorio per il certificato di gravidanza ».

Una sospensione temporanea. [illegible]

[illegible]

... compiere quasi degli esercizi di padronanza sul corpo mestruale [illegible] ... l'aborto si tiene dentro. [illegible]

[illegible]

Letizia Paolozzi

Dopo-terremoto: la denuncia di un antropologo

Il Sud non è un oggetto che si debba restaurare

Non si è assunta ancora la questione meridionale come questione nazionale
Pericolosi segnali e stereotipi che vanno riaffiorando

Si è detto più volte — specialmente in quest'ultimo periodo, in connessione con il terremoto del 23 novembre che ha inflitto al Sud ulteriore disgregazione e morte — che la questione meridionale è questione nazionale. E lo si è ripetuto anche nel corso del convegno opportunamente organizzato ad Avellino nei giorni scorsi dall'Istituto Gramsci, insieme al Centro studi per la riforma dello Stato e al CESPE, sul tema « Il ruolo della scienza e della cultura per la salvezza del Mezzogiorno ».

Se si intende sottolineare che la questione meridionale — drammaticamente riproposta da quanto il sisma ha messo in rilievo a un'opinione pubblica solitamente distratta — per la vastità e profondità del nodo di problemi da cui è composta, per le implicazioni di essi con tutti gli altri problemi da affrontare e risolvere, per la stessa continuità dell'organizzazione democratica del nostro paese, dovrebbe incominciare a essere percepita come questione nazionale, sono totalmente d'accordo. Una società in cui si consente che su tanta parte di essa si realizzino con brutale ed efficiente sistematicità processi di sfruttamento, emarginazione, espulsione, etnocidio — non è un caso che proprio a proposito dell'emigrazione meridionale si sia parlato di « genocidio imperfetto » — è una società in cui i valori democratici sono proclamati ma non operanti; è una società in cui si dispiega con tutti i suoi caratteri distruttivi il capitalismo come « sistema di morte ».

Ma se con l'equiparazione questione meridionale - questione nazionale si intende dare per realizzata la presa di coscienza del nesso tra vita del Sud e vita dell'intero paese, mi sembra si debba affermare, invece, che la questione meridionale, lungi dall'essere questione nazionale, è sempre più emarginata dalla coscienza della maggioranza degli italiani, considerata problema periferico, [illegible] di una società dalle « magnifiche sorti e progressive », questione dei meridionali, che non hanno saputo e non sanno — per il loro carattere, per la loro indolenza, il loro fatalismo, la loro attesa di assistenza e tutti gli altri loro « vizi » — porsi su un piano di moderna efficienza e produttività.

Conferma tutto ciò l'antimeridionalismo, latente nella società italiana, che in queste ultime settimane è riaffiorato in maniera preoccupante e di cui abbiamo avuto diversi segnali. Sarebbe accennare — ma non si tratta solo di questo — alla fioritura di barzellette che rappresentano i meridionali secondo gli stereotipi tradizionalmente affibbiati loro.

Segni diversi, quelli di un'unica realtà culturale che permane nonostante le proclamazioni ufficiali: il costume della società italiana è [illegible] la cultura, nell'accezione antropologica, di tale società è profondamente discriminatrice e segregatrice. Al di là delle dichiarazioni ideologiche, la cultura del costume, che ispira i comportamenti concreti, fonda e potenzia un antimeridionalismo che — senza atteggiarsi a profeti — è perfino troppo facile prevedere che sarà sempre più esplicito nei prossimi mesi, via via che si affronteranno i complessi problemi della ricostruzione.

Non si tratta, certo, di « cattiveria individuale »; sappiamo quanto sia inutile ricorrere a motivazioni moralistiche ed evasive per situazioni che vanno indagate nelle loro ragioni profonde. Ogni società — e più che mai la nostra, basata costitutivamente sullo sfruttamento e sulla discriminazione — tende alla propria perpetuazione e al mantenimento del proprio assetto connettivo culturale. Temendo che il riconoscimento della diversità possa porre in crisi la propria compattezza culturale, si ritiene di dover negare il dato dell'esistenza di culture diverse, connotandole come « inferiori » e ribadendo così, etnocentricamente, l'autoproclamata superiorità e l'universalità della propria cultura.

Le forze politiche conservatrici

Se la prospettiva qui schematicamente delineata è plausibile, non possiamo pensare che i partiti politici, espressione del sociale, non recepiscano da esso anche le contraddizioni, i ritardi, i « vizi ». E così il Mezzogiorno ha conosciuto il distruttivo antimeridionalismo delle forze politiche conservatrici che gli hanno attribuito il ruolo che era, nelle diverse fasi storiche, più omogeneo ai loro interessi di classe. Le condizioni attuali del Sud testimoniano con tragica evidenza gli effetti di questo antimeridionalismo della DC e delle altre forze politiche conservatrici. Ma va anche detto che di antimeridionalismo nessuna forza politica della sinistra è stata immune, pur con intensità e gradazione diverse e con nette differenziazioni temporali.

Troppo spesso si è consentito, da sinistra, che il Mezzogiorno fosse oggetto di progetti di riorganizzazione capitalistica; troppo spesso l'opposizione alla politica etnocida dei governi è stata blanda e inesistente; troppo spesso si è trascurato di leggere la fenomenologia politica espressa dalle aree meridionali, internamente differenziate, in connessione alle loro condizioni di sottosviluppo; troppo spesso si sono ripetuti stereotipi e formule generiche intorno al Sud, senza impegnarsi a fondo nella individuazione delle sue specificità e dell'ampio retroterra storico e socio-culturale.

Necessari, dunque, l'impegno critico e la denuncia delle responsabilità storiche di quanti hanno inflitto al Mezzogiorno — la maniera non diversa dal terremoto e certo con maggiore sistematicità e continuità — disgregazione e morte. Ma è anche necessario, e non marginalmente, impegno autocritico perché non si ripetano errori, sottovalutazioni dei problemi meridionali, ritardi nelle analisi, carenze di prospettive. E, soprattutto, ricerca delle ragioni politiche di questo antimeridionalismo, analisi radicale della compatibilità tra tensione meridionalistica e prospettive politiche generali. Dopo quanto è avvenuto il 23 novembre, il Sud non sarà più lo stesso; conseguentemente, la riflessione e la politica meridionalistiche non potranno, non dovranno essere più le stesse.

La ricostruzione nel Sud non dovrà ripristinare la situazione precedente — segnata costitutivamente dalla miseria e, quindi, in un certo senso, già « terremotata » — ma essere ricostruzione e sviluppo. Ma quale sviluppo, individuato secondo quali quadri di riferimento, quali valori? Si tratta di domande centrali, alle quali non può pensarsi di rispondere in un secondo tempo, quasi fossero questioni marginali ed estrinseche rispetto ai problemi fondamentali e concreti degli aspetti economici, geologici, urbanistici.

Una diagnosi parziale — e dovrebbe essere ovvio ribadirlo — non può che portare a terapie parziali, quando non dannose. Occorre impegnarsi in una lunga operazione per conoscere le diversità del Mezzogiorno, per assumerle, per costruire nel Mezzogiorno, con il Mezzogiorno e per il Mezzogiorno uno sviluppo ad esso omogeneo e che sia autodiretto, non eterodiretto. Altrimenti il Sud, dopo la violenza del sisma, conoscerà la violenza di una ricostruzione che, lungi dall'essere « salvifica », lo reificherà come oggetto, magari di assistenza [illegible], ma sempre nella sostanziale estraneità-superiorità tra benefattore e beneficato.

L. M. Lombardi Satriani

Alla TV un'inchiesta sulla tremenda realtà

Fame nel mondo: nessun laboratorio darà la soluzione

Un lungo colloquio con mons. Helder Camara « vescovo dei poveri » - La responsabilità delle multinazionali
Esplosione demografica: un pretesto « Espropriare gli espropriatori »



Monsignor Helder Camara

La fame non è un problema « tecnico ». E' un problema sociale e politico e può avere solo soluzioni sociali e politiche, non tecniche. Questa la tesi che Adriano Zecca e Ezio Cocchi (italiano il primo, argentino il secondo) espongono e sostengono con indignazione e vigore, con martellante iscrizione di cifre e di fatti, nel programma *La fame degli altri*. La prima puntata è andata in onda ieri sera sulla Rete due TV1. Un lungo colloquio con mons. Helder Camara, il « vescovo dei poveri », delle « favelas », del Terzo Mondo, fa da filo conduttore e da supporto all'inchiesta che ha nel Brasile il suo punto di partenza emblematico (paese potenzialmente ricchissimo, destinato a sé con un favoloso futuro, destinato, si dice, a diventare il granaio del mondo, e al tempo stesso inferno di sottoalimentazione, ignoranza, malattie e miserie); e spazia e fruga poi con l'occhio della telecamera in tutta la vasta geografia della fame: India, Africa, altri paesi dell'America latina.

Il documentario sfugge all'insidia (sempre presente quando si affrontano i rapporti Nord-Sud) di quello che è stato definito « l'uso reazionario delle parole d'ordine antimperialistiche »: la tendenza delle classi dirigenti dei paesi in via di sviluppo a farsi assolvere dai propri peccati addossando soltanto alle metropoli ex e neo coloniali la responsabilità di squilibri e ingiustizie. Fin dalla prima battuta, il ruolo nefasto delle oligarchie « indigene » è messo in luce e denunciato. Dice mons. Camara: « I ricchi dei nostri paesi mantengono la propria ricchezza schiacciando i contadini ».

Ma il nemico principale è altro, e le sue basi sono altrove: nei massimi e tetri edifici che portano nomi famosi e che si allineano in quella cittadella del capitalismo che si chiama Wall Street. Le multinazionali (quelle dell'alimentazione) sono le « grandi satanasse », le responsabili del modello di sviluppo, e quindi anche del sottosviluppo e della fame.

Corpi denutriti di moribondi (sempre di pelle scura) si alternano sullo schermo a scene mozzafiato di abbondanza: macchine agricole avanzano mietendo messi dorate. Non vi è bisogno di commento. Quel cibo non servirà a sfamare i poveri, ma a supernutrire l'Occidente. Immense quantità di cereali vengono letteralmente strappate di bocca ai più deboli per ingrassare le già grasse vacche destinate a rifornire di burro e teneri filetti le mense del Triumvirati e Epuloni, di cui perfino i cani vivono meglio di tanti fratelli in Cristo. Come al tempo della prima rivoluzione industriale le pecore « mangiavano gli uomini », così ora le mandrie scacciano i contadini dai latifondi acquistati e usurpati dalle multinazionali. E già le auto sottraggono altro cibo agli affamati: prodotti alimentari vengono utilizzati a ritmo crescente per produrre alcool, il più semplice e pratico sostituto della benzina.

L'esplosione demografica è un pretesto che non regge. La produzione agricola aumenta (globalmente) più della crescita. La popolazione dell'Olanda è molte volte più densa di quella dell'India. Ma come tutti sanno in Olanda abbondano gli obesi, mentre in India si muore d'inedia. « Gli uomini soffrono la fame non per mancanza di alimenti, ma per mancanza di giustizia. E' l'iniqua distribuzione della ricchezza a far sì che una grande maggioranza non abbia il minimo potere d'acquisto ». La « rivoluzione verde », concepita come alternativa alla « rivoluzione rossa », cioè alla riforma agraria e alle altre riforme sociali, « ha contribuito in certe zone ad aggravare le diseguaglianze ». Anche la supposta « pigrizia » delle masse del Terzo Mondo è una perfida calunnia escogitata per non turbare la digestione delle classi dirigenti. « No, non sono pigri! », esclama mons. Camara. E lo speaker aggiunge: « C'è da domandarsi se coloro i quali contribuiscono a mantenere nella fame queste masse non sappiano anche troppo bene ciò che fanno, visto che uomini affamati, apatici, malati, sono potenzialmente i meno pericolosi per l'ordine costituito ».

Demoliti così tutti i miti, resta la nuda realtà: un pugno di beati possidenti monopolizza cultura, scienza, tecnica, mass-media e pubblicità, e se ne serve per manipolare cervelli, comprare coscienze, imporre consumi inutili o dannosi, saccheggiare risorse, devastare e inquinare il Pianeta. Da nessun laboratorio, per quanto perfetto, verrà perciò la soluzione. I dannati della terra debbono trovare da soli la via dell'emancipazione e della salvezza, attraverso la lotta politica per cambiare la società.

Messaggio chiaro e semplice. Anche semplicistico? Il programma contiene molte verità. Ma le contiene tutte? La fame ha davvero come unica e sola causa quello che mons. Camara chiama « egoismo », equivalente morale del materialistico « sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo »? Basta davvero « espropriare gli espropriatori », su scala interna e internazionale, per fondare una nuova età dell'oro, della felicità e della sazietà? O le crisi (e le autocritiche) del « socialismo reale » stanno invece a dimostrare che la faccenda è (come si dice) molto più complessa? Sono dubbi che il documentario non scioglie. Resta, ossessionante, lo spettro della fame. Non lo si può esorcizzare, né eludere. Ogni onesto contributo a risolverne i misteri, è anche un prezioso contributo ad allontanarlo dalla faccia della terra.

Arminio Savioli

Una rivista e un convegno su società civile e religiosa nel Mezzogiorno

Le verità cristiane del «Tetto»

Sabato 17 e domenica 18 gennaio si è svolto a Napoli un convegno sul tema: « Fede vissuta nella società civile e religiosa del Mezzogiorno ». L'iniziativa è stata presa dalla rivista bimestrale *Il Tetto*, che porta scritto sulla copertina del numero triplo luglio-dicembre 1980: Anno XVII - Numero 100. E in alto sopra il titolo, come in tutti i precedenti 99 numeri: « Ciò che io vi dico nelle tenebre ditelo in piena luce; e ciò che vi si dice all'orecchio, predicatelo sui tetti » (Matteo, 10, 27).

Il titolo della rivista, illustrato nell'editoriale del primo numero, datato « febbraio 1964 », era una protesta contro il modo di far politica della DC locale, nella quale i giovani fondatori della rivista riflutavano ogni rapporto. Molti di essi avevano militato dentro la DC, o in sue organizzazioni giovanili, la pratica del « parlare all'orecchio », se non addirittura qualche di carattere di servizio. [illegible] La verità che *Il Tetto* ha proclamato coraggiosamente in questi diciassette anni e contro numeri di attività sono chiaramente elencate dal direttore della rivista, il giurista napoletano Pasquale Colella, nell'editoriale del centesimo numero. « Sul piano della società civile [illegible] e capire la necessità del dialogo con i non credenti (la sottolineatura è di chi scrive); non fu per caso che a Napoli nel novembre 1964 presentammo primi in Italia il volume e più volte: "Il dialogo alla prova" e su di esso impostammo vari numeri della rivista ». Fin dal 1965, *Il Tetto* concentra la sua attenzione sul problema del superamento dell'unità politica dei cattolici.

I redattori non si limitano al rifiuto politico in concreto, in Italia, di una « formula del mito superato »; deducono il rifiuto da una tesi di principio di uno dei massimi esponenti della teologia postconciliare, Karl Rahner: « La tesi del "relativismo assoluto", e delle conseguenze condizione di "diaspora" dei credenti nella società civile ».

« Dopo le lotte del 1968-1969, che [illegible] dell'Università [illegible] la rivista [illegible] "campo aperto" [illegible] del campo [illegible] d'incorporazione [illegible] e delle lotte di classe [illegible] le ACLI [illegible] [illegible] dalle ACLI e dalle associazioni cattoliche giovanili », entrate a Napoli in profonda crisi dopo il 1968-69. *Il Tetto* fu presente nel successivo movimento dei *cristiani per il socialismo*, ma la sua partecipazione « non fu mai acritica ed assoluta », significò anche scontro, opposizione ad ogni cedimento nel fiancheggiamento e nel trionfalismo ».

Ad alta voce *Il Tetto* ha proclamato verità contro l'integrismo, per la laicità dello Stato contro il confessionalismo clericale. La battaglia per il superamento del Concordato in Italia, che *Il Tetto* iniziò « nel 1966-67, e che ha trovato la sua espressione più matura nel dicembre 1976-1980, ha avuto un significato non solo politico e culturale ma anche di liberazione religiosa ». Lo stesso significato ebbe il « forte impegno a favore del divorzio » del *Tetto*, e la sua « collaborazione alla campagna referendaria del 1974 ».

La riflessione sui problemi della società civile, su Napoli e sul Mezzogiorno è stata una costante del Tetto: ottobre 1976, numero sulla questione meridionale; due dossier su Napoli e la Campania, nel giugno 1975, nell'ottobre del 1979; marzo-aprile 1980, numero dedicato alla campagna elettorale amministrativa.

L'errore dei democratici che guardano la Chiesa dall'esterno, che sono fuori dalla esperienza religiosa, consiste, molto spesso nel caso dei non credenti professi, quasi sempre nella tradizione e nella realtà del « laicismo progressista » borghese, nel considerare, ed apprezzare, le correnti cattoliche progressive come un fenomeno soltanto civile. No, per capirle bene, per apprezzarle davvero bisogna anche penetrare nella loro ispirazione religiosa. Per tornare al caso de *Il Tetto*, non possiamo davvero separare, per esempio, le sue battaglie civili per gli « ultimi », per gli oppressi di Napoli e del Mezzogiorno, dalla presentazione al cardinale Ursi, alla fine del I. Consiglio pastorale diocesano, di un documento sulla « Chiesa povera a Napoli ». (Dal Consiglio, rappresentanti del *Tetto* vennero poi esclusi quando essi vennero ricevuti ai soli « fedelissimi », e persone con incarichi nelle organizzazioni cattoliche ufficiali.) E non possiamo separare la loro scelta socialista, la accettazione del metodo dialettico storicistico di Karl Marx, dalla attenzione alla « teologia della politica, della liberazione, della speranza, della rivoluzione ».

Quanti tra gli studiosi italiani sono i non credenti che conoscono non dico le opere, ma il nome dei filosofi cristiani sopra elencati, i quali hanno avuto e hanno tanta importanza nella « conversione politica » di milioni di cristiani non democratici? Riconosciamo ancora, in fondo, e ho in mente anche i liberi pensatori marxisti, dell'atteggiamento di sufficienza che ha avuto la cultura laica italiana classica (penso a Benedetto Croce) nei confronti della riflessione teologica. Essa continua invece ogni valore di pensiero tradizionale, in linguaggio secolare, non religioso. Perciò, come tanti cristiani studiano Marx, accogliendone, come il gruppo del *Tetto*, il metodo di analisi della storia e della società, così i marxisti di tutte le tendenze dovrebbero studiare la nuova teologia.

L. Lombardo Radice